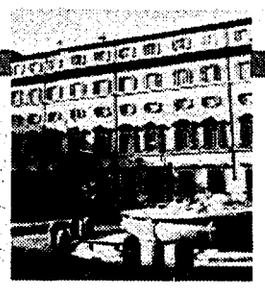
Verso le elezioni



Una chiarificazione con Toaff permette la proposta
L'accordo di Scalfaro e dei presidenti delle Camere
Fassino, Pds: «Una decisione saggia che ripara una ferita»
Un prolungamento dei termini per i referendum di Pannella

Pronto il decreto per votare anche il 28

È la soluzione di Ciampi per rispettare la Pasqua ebraica

L'ipotesi di prolungare le elezioni al lunedì 28 per permettere il voto degli ebrei torna clamorosamente in campo. Ciampi si è chiarito con le comunità israelitiche e si prepara a un decreto-legge. Scalfaro è d'accordo, i presidenti delle Camere anche. Formalmente anche tutti i partiti. Fassino: «Una decisione saggia che ripara una ferita». La via però non è agevole. E Pannella pensa ai suoi referendum...

BRUNO MISERENDINO

ROMA. La soluzione era stata esaminata e discussa per ore, poi era stata scartata. Ma ora torna in scena clamorosamente. Il decreto che può prolungare alla sera del lunedì 28 marzo le elezioni, permettendo il voto dei cittadini di religione ebraica, forse si farà. Magari domani stesso, col consenso di tutti i principali partiti, del capo dello Stato, dei presidenti delle Camere e naturalmente con la soddisfazione delle comunità israelitiche, uscite umiliate e affrante dalla decisione del governo di fissare il voto il 27 marzo, giorno della pasqua ebraica. Ciampi stesso ha ripreso l'idea già nella notte di ieri, qualche ora dopo il consiglio dei ministri in cui «con amarezza e sofferenza» si era stabilito che non c'era altra data possibile per votare all'infuori del 27 marzo.

Perchè il colpo di scena? A convincere il capo del governo è stato proprio il colloquio di scuse col rabbino Toaff, in cui molti equivoci sono stati chiariti. Al consiglio dei ministri infatti la proposta di allungare al 28 le elezioni per permettere il voto degli ebrei era stata alla fine accantonata, quando era sembrato che lo stesso rabbino Toaff la considerava inutile, dato che gli ebrei osservanti non avrebbero potuto votare nemmeno quel giorno. Durante il colloquio sarebbe stato chiarito che in realtà il divieto cesserebbe poco dopo le 19,30 e che quindi un'apertura delle urne fino alle 21 o alle 22 non sarebbe ininfluente. A quel punto Ciampi ha chiamato Spadolini e Napolitano prospettando la possibilità di riaprire la via del prolungamento del voto. Via difficile e tuttora di non certa applicazione, dato che le Camere sono sciolte e serve un decreto-legge in una materia delicata come quella elettorale, ma via che Ciampi, per molti buoni motivi, ha deciso di percorrere. La scelta di fissare la data al 27, respingendo le richieste delle comunità ebraiche, non ha soddisfatto nessuno. La protesta delle comunità, anche a livello internazionale, si è infittita, sul governo sono piovute critiche da personalità e associazioni per la rigidità con cui si è risposto a un delicato problema di sensibilità e di opportunità politica, il Pds e altre forze avevano chiesto che si scegliesse la data del 20. Non c'è solo questo: il partito del rinvio è saltato sul carro della vicenda del voto agli ebrei, dicendo che il pastrocchio è il risultato della fretta imposta a Scalfaro e Ciampi dal Pds. Pannella, che prosegue il suo sciopero della fame e della sete, ha fatto di più. Ha legato la vicenda del voto agli ebrei con quella dei referendum. Il leader radicale, ideatore della mozione di sfiducia a Ciampi che ha impedito la soluzione più facile (ossia scioglimento l'8 gennaio e voto il 20 marzo, con rispetto di tutte le esigenze) considera il comportamento del governo criminale, proclama che non voterà se gli ebrei non potranno votare, denuncia un ordito contro Scalfaro, «costretto» a sciogliere. Contemporaneamente Pannella punta a ritardare la pubblicazione della convocazione dei comizi elettorali sulla gazzetta ufficiale per poter proseguire la raccolta di firme sui referendum. Insomma un quadro di pressioni non indifferenti, in molti casi strumentali e improbabili (ultima quella di Alessandra Mussolini), che Ciampi vuol mettere a tacere.

Il percorso del decreto-legge che modifica la legge elettorale appena approvata, si prospetta non facile per ovvie ragioni istituzionali. Il capo del governo, però, dispone dell'assenso del capo dello Stato e dei presidenti delle Camere. Scalfaro condivide l'idea (e del resto il Quirinale non avrebbe disdegnato votare il 20), Napolitano si è detto «d'accordo a fare questo tentativo». Il presidente della Camera spiega anzi che sia lui che Spadolini erano stati sentiti dal capo del governo su questa ipotesi e che avevano dato la loro disponibilità «a raccogliere il parere delle forze politiche». «Ma poi – spiega Napolitano – l'ipotesi è caduta perchè non soddisfaceva la comunità ebraica. Oggi invece mostra interesse e per questo (stamattina ndr) Ciampi formalizzerà la proposta che sottoporremo ai presidenti dei gruppi parlamentari. Il decreto mi sembra l'unica strada percorribile e a questo scopo saranno avviati i contatti necessari». Stessa posizione da Spadolini: «La proposta di prolungare il voto al 28 marzo era stata caldeggiata ad esponenti della comunità ebraica senza incontrare il necessario consenso». La richiesta di Ciampi e dei presidenti delle Camere è che la via impegnativa del decreto-legge sia assecondata da tutte le forze politiche. Insomma ci vuole la garanzia che una volta emanato, il decreto sia convertito dalle assemblee, senza intoppi. Maccanico lo dice espressamente: «Se si adotta questa misura è perchè le forze politiche sono d'accordo, e comunque anche se non fosse convertito rimarrebbe in piedi la decisione del consiglio dei ministri di ieri».

Formalmente tutti i gruppi si dicono pronti ad andare incontro a questa soluzione. Per il Pds quella di un decreto per far votare anche il 28 è «una decisione saggia, che sana una ferita e che consente ai cittadini italiani di religione e cultura ebraica di sentirsi pienamente parte della comunità nazionale». Fassino ricorda che era stata anche prospettata la possibilità di votare in un giorno infrasettimanale, ipotesi caldeggiata dalle comunità ebraiche e che tuttavia il governo ha respinto perchè avrebbe dovuto dichiarare festivo un giorno lavorativo con grande perdita economica. I più contrari all'altra soluzione possibile, anticipare al 20 marzo, sono stati invece i ministri dc e in particolare Mancino, secondo cui la macchina organizzativa del ministero e dei comuni non sarebbe in grado di adempiere a tutti i complicati obblighi della nuova legge elettorale. Una tesi fatta propria anche da Pannella e da tutta la Dc che ha alzato alti lai alla sola idea. Il capogruppo scudocrociato alla Camera si dice disponibile a far approvare il decreto, ma afferma: «Certo, un decreto legge in materia elettorale è cosa delicata, ma noi non abbiamo nessuna pregiudiziale. Vogliamo valutare bene. Si tratta comunque di un pasticcio creato da una incomprensibile precipitazione dal momento che si poteva andare tranquillamente a votare il 10 aprile, come in fondo in via riservata avevamo proposto noi». Anche la Lega, per bocca di Maroni, si dice d'accordo.

L'incontro tra Ciampi e Toaff
Sotto un'immagine del Ghetto di Roma
In alto, il capo dello Stato Scalfaro

Pareri a confronto sull'iniziativa
Nel '72 la vicenda dell'Alto Adige

I pieni poteri lo consentono C'è un precedente

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Quali sono i poteri di un governo a Camere sciolte? Può questo governo (un esecutivo nella pienezza dei suoi poteri dal momento che Scalfaro ne ha respinto le dimissioni) emanare un decreto-legge che proroghi la durata delle operazioni di voto? In via generale un governo anche dimissionario può *sempre*, in base all'art. 77 della Costituzione, adottare «sotto la sua responsabilità provvedimenti provvisori con forza di legge», i decreti-legge appunto, su cui le Camere devono comunque pronunciarsi (per la conversione in legge) entro due mesi. Il decreto-legge è anzi l'unico strumento legislativo cui, «in casi straordinari di necessità e d'urgenza», un governo può ricorrere *anche dopo lo scioglimento delle Camere* che, pur in questa precaria condizione (Scalfaro ha parlato di poteri «affievoliti»), hanno l'obbligo di convocarsi appositamente per discuterli e votarli. E infatti tra le imminenti scadenze di questo Parlamento c'è l'esame al Senato del «decreto salva-Rai», e alla Camera della manovra finanziaria da quasi 7mila miliardi.

Del resto, nella stessa lettera con cui Scalfaro ha comunicato a Ciampi di aver respinto le dimissioni del suo governo, aveva segnalato al presidente del Consiglio «alcuni criteri di correttezza» cui l'esecutivo deve attenersi nell'esercitare in periodo elettorale le sue funzioni politico-amministrative e di garanzia costituzionale. Tra questi (oltre al generale rispetto dei «confini stabiliti dal legislatore», e la massima prudenza nel procedere a nomine: solo quelle proprio «indispensabili») Scalfaro ha indicato la «tassativa» limitazione dell'uso della decretazione ai casi (quelli appunto di straordinaria necessità e urgenza) previsti dalla Costituzione. La necessità di preservare il diritto di voto dei cittadini di religione ebraica potrebbe certo rientrare tra questi casi.

Nel merito c'è però chi contesta (lo fa ad esempio il socialista Silvano Labriola) la liceità del ricorso da parte del governo alla decretazione in materia elettorale. In realtà la Costituzione non pone oggi limiti o ambiti precisi per i decreti-legge; anche se il problema si è posto nella Commissione bicamerale per le riforme, che ha proposto la limitazione a soli quattro casi: sicurezza nazionale, calamità naturali, misure-catenaccio come l'aumento della benzina, attuazione di normative Cee. Allo stato dei fatti insomma i decreti possono essere emanati *per qualsiasi materia*, fermo restando il principio della straordinaria necessità e urgenza. Per escludere la possibilità del ricorso al decreto in materia elettorale si ricorre ad una interpretazione estensiva di un'altra norma della Costituzione, contenuta nell'art.72 che disciplina l'esame dei normali disegni di legge e i casi in cui è consentita l'adozione di una procedura abbreviata (la cosiddetta «sede legislativa») che consente ad una commissione di sostituirsi in tutto e per tutto all'aula, saltando questa più lunga fase. Ebbene, questa procedura è vietata «per i disegni di legge in materia costituzionale ed elettorale» oltre che in altri casi. Se si paria di *disegni di legge* lo si fa per escludere che in materia costituzionale ed elettorale possa procedersi per decreto-legge. Questa tesi non è affatto condivisa dai presidenti delle Camere, Napolitano e Spadolini, che caldeggiano la soluzione del decreto. E del resto il ministro per le riforme istituzionali Leopoldo Elia (che non è peraltro l'unico ex presidente della Corte costituzionale membro del governo) sottolinea che il decreto modifica solo le modalità di votazione, addirittura per ampliarle e non per ridurle; e comunque non norme che toccano il sistema elettorale in senso proprio.

Per tagliare la testa al (comunque falso) dilemma c'è chi suggerisce un'altra strada che sarebbe praticabile in base ad un precedente del '72, quando per la prima volta si ricorse allo scioglimento anticipato di una legislatura. Il governo chiese la riconvocazione del Parlamento per discutere alcuni «provvedimenti in favore delle popolazioni altoatesine», la prima parte del famoso "pacchetto". Il Parlamento tornò a riunirsi e varò quei provvedimenti. Allora si trattò di procedura eccezionale per tutelare una minoranza linguistica. Ora si tratterebbe di procedura eccezionale per tutelare una minoranza religiosa.

IN PRIMO PIANO Segnali distensivi dalla comunità ebraica romana
Dal Campidoglio al rabbino di Bruxelles, appelli a Ciampi per prorogare l'apertura dei seggi

«Sì, quel lunedì potremmo votare»

La soluzione di lasciare aperte le urne fino al 28 marzo sera permetterebbe di rispettare la Pasqua ebraica. Lo dice il vice-presidente della comunità romana, Franco Pavoncello. «La sera del lunedì potremmo votare». Tanti gli appelli a prorogare l'apertura dei seggi, anche dall'estero. Si schiera pure il Comune di Roma. La comunità israelitica «respinge» la solidarietà della Mussolini.

ROMA. Votare anche il 28 marzo: l'idea piace alle comunità israelitiche. Il più esplicito ieri sera – mentre stava prendendo corpo la proposta – è stato Franco Pavoncello, il vice-presidente della comunità romana, la più numerosa. Che alle agenzie di stampa ha detto: «Se le urne restassero aperte fino alla sera del 28 marzo saremmo pienamente soddisfatti non solo come ebrei, ma come cittadini italiani, perchè nella tutela di una minoranza vedremmo una garanzia importante di democrazia per tutti». E perchè «tecnicamente» basterebbe prolungare di 24 ore l'apertura dei seggi, lo spiega bene l'avvocato Dario Tedeschi, membro della commissione giuridica delle comunità (che ancora ieri stava studiando le possibilità di ricorrere contro la decisione del governo, nel caso non fosse cambiata). È possibile per gli ebrei votare il 28 marzo, perchè potrebbero recarci alle urne dopo il tramonto. «La Pasqua ebraica – dice – dura due giorni. E finisce un'ora dopo il tramonto. Fino a quel momento c'è il divieto per un israelita di porre mano alla penna o di compiere ogni atto che può cambiare il mondo circostante: anche la firma sul registro ed il segno apposto sulla scheda rientrerebbe in questo tipo di attività». Il 28 sera, però, il diritto di voto potrebbe essere esercitato. Ancora l'avvocato Tedeschi: «Se si estendesse l'apertura dei seggi al lunedì sera il problema sarebbe risolto».

«Problema» da risolvere, dice Tedeschi. E che proprio di questo si tratti – di un serio problema – lo testimoniano anche tante dichiarazioni. Molte arrivate anche dall'estero. La più imbarazzante per il governo è quella del rabbino di Bruxelles, Guigui. Che è esplicito: «Bisogna permettere alla comunità ebraica di votare o prima o dopo il 27 se non le si vuole impedire di esercitare il proprio diritto».

Attenzione internazionale, dunque. E sicuramente il «problema» viene seguito con particolare interesse dagli oltre 5mila ebrei che formano la comunità italiana in Israele. Il cui leader è Beniamino Lazar. Annunciando che in occasione della Pasqua ebraica molte centinaia di connazionali dovrebbero rientrare in Italia da Tel Aviv, Lazar dice: «Un minimo di sforzo a nostro avviso andrebbe compiuto a tutela non solo della nostra ma di tutte le minoranza religiose». Meno sfumato nel commentare la vicenda il vice-sindaco di Gerusalemme David Casuto, di origine fiorentina. Stando a quanto riferisce l'Ansa, l'amministratore (quando ancora non si parlava della possibilità di votare anche il 28) ha detto: «Credevo che l'Italia fosse un paese democratico, ma ora mi debbo ricredere...». Tutte le personalità israeliane interpellate dall'Ansa a Tel Aviv hanno sottolineato comunque un dato: che in Isreale «a nessuno sarebbe venuto in mente di organizzare il voto in un giorno in cui una minoranza non avrebbe potuto esercitare il proprio diritto».

Tornando in Italia, resta da dire degli attestati di solidarietà giunti alla comunità (dopo quelli espressi l'altro giorno): dall'Arci-gay alla Chiesa evangelica fino al consiglio comunale di Roma, che in un ordine del giorno chiede a Ciampi di «adottare tutte le misure» per garantire l'applicazione della Costituzione. Tanti attestati, ma fra questi ce n'è anche uno «non richiesto»: quello di Alessandra Mussolini. A lei risponde Riccardo Pacifici, il più giovane consigliere della comunità romana: «Quella è solo solidarietà strumentale di chi non ha condannato gli errori del passato. Non ci interessa e non la raccogliamo».

LA COMUNITÀ Amarezza tra gli ebrei: «Siamo stati distinti ancora...»
«Ci avviamo verso uno stato multietnico, e sono molte le religioni e le culture da rispettare»

Il Ghetto: «Bene, ma era meglio subito»

Ne avrebbero fatto volentieri a meno, gli ebrei dell'ex ghetto romano, dell'ennesima ondata di cronisti. Questa volta, si tratta della decisione del governo sul voto e delle nuove possibilità di revisione. «Forse ci faranno votare il 28? Bene, ma era molto meglio se ci pensavano subito. Così, invece, hanno distinto ancora una volta gli ebrei dagli altri: che brutto inizio, per la seconda Repubblica».

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Poco loquaci, quasi sospettosi. Il pomeriggio dopo la decisione del governo, nell'ex ghetto romano gli ebrei non hanno voglia di parlare della data delle elezioni, né delle nuove prospettive emerse in giornata. Chi poi accetta di rispondere, non sembra troppo entusiasta del ripensamento in corso. Ed un filo di nausea appare anche dietro le parole più misurate. «Ogni ebreo passa il trenta per cento della sua vita a giustificare la sua esistenza...», dice Massimo Pieri, cliente della libreria. L'ennesima delusione, appunto.

«Sì, lo sappiamo che ci stanno lavorando, che forse potremo votare il 28 sera, però non dovevano farlo proprio fin dall'inizio, un errore del genere». I signori Limentani, marito e moglie dietro il banco del negozio di tessuti, hanno parlato tanto, tra loro. Ed hanno un'idea ben precisa anche su chi, tra gli ebrei, ha subito dichiarato che avrebbe votato comunque. «Mia figlia – dice lui – è più osservante di me. Lei certo il 27 non vota. Ed io non ci andrò anche per solidarietà nei suoi confronti. Bisognerebbe essere tutti uniti e solidali, no?». Nella pasticceria che sforna i dolcetti tradizionali, madre, figlia e due clienti. «Sì vota anche il 28? Auguriamoci di sì», sbotta la più anziana. Vorrebbe tacere, poi, ma non resiste. «Vede, a noi ci dispiace perché siamo romani, italiani. I-ta-liani, capito? Abbiamo votato per una vita, e adesso...». L'interrompe la figlia. «Perché non l'hanno fatte il 3 aprile, le elezioni, che è Pasqua per tutti? Non ci hanno nemmeno pensato, invece». In libreria, ci sono quattro esponenti del gruppo Gherush. Tirano fuori un volantino. «La Seconda Repubblica nasce da un atto di violenza. Che fine hanno fatto pacifisti e progressisti? Il voto del 27 marzo è razzista», dice il testo, che riporta anche la fotocopia di una dichiarazione del Gran Consiglio fascista sull'«attualità urgente dei problemi razziali». Ce l'hanno soprattutto con la sinistra, i quattro del Gherush. «Quello ebraico è un problema culturale e etnico, non religioso – spiega Massimo Pieri – La Pasqua ebraica è una festa statale ebrea. E se poi un ebreo vota lo stesso, è una scelta individuale. Ma che lo dichiari addirittura, è un modo per troncare la battaglia per i diritti civili». Ed Anna Borioni sottolinea lo stesso punto: «Il problema non si doveva neppure porre. Hanno il calendario di tutte le festività, lo sapevano. Noi ci avviamo a diventare uno stato multietnico, e questa è una pessima premessa. Sono stati anteposti i motivi politici alle ragioni dell'identità etnica». «E poi, li avrà sentiti anche lei i commenti – aggiunge Ariela Di Castro – In tanti, che dicono "Ma che rompiscatole, questi ebrei!". Perché loro hanno distinto ancora una volta gli ebrei dagli altri». «La sinistra ci ha proprio delusi – incalza Anna Borioni – E quegli ebrei che dicono "noi votiamo" insinuano anche una divisione tra "ebrei buoni e progressisti" e "ebrei osservanti e reazionari". È proprio tutto sbagliato, in questa storia».

Sotto la casa del rabbino Toaff, uno dei suoi collaboratori non vuole dare il nome, ma parla. «Scriva una cosa sola: con la guerra etnica che abbiamo alle porte, in Jugoslavia, questa seconda Repubblica parte male, proprio male». Più diplomatici gli esponenti ufficiali della Comunità. Il vice-presidente Franco Pavoncello punta a commentare il tentativo in corso. «Se ci riescono, come cittadini italiani la cosa ci rallegra molto. Sarebbe un segnale importante del rispetto dei diritti di tutte le minoranze. Quanto a chi, tra gli ebrei, ha dichiarato subito che avrebbe votato anche il 27, vorrei rispondere ricordando una cosa sola: i non ebrei che hanno detto subito, invece, che se noi non votavamo, non votavano neppure loro». Noi, loro. Di nuovo. Insistono, Pavoncello ed anche il suo pari grado Luca Fiorentino, perché quel filo di nausea sia subito cancellato. «Quello di oggi – conclude Fiorentino – è un problema che si può ripresentare per qualsiasi cittadino».

Il consigliere della Comunità Riccardo Pacifici annuncia per la serata una riunione di tutti i movimenti giovanili ebraici. Ed anche lui punta sulla linea della diplomazia. «La decisione di ieri (domenica *n.d.r.*) ha dato un'immagine negativa dell'Italia in tutto il mondo. Per fortuna però le forze democratiche si sono ribellate, per un diritto non degli ebrei, ma di tutti. Comunque, se abbiamo gradito la solidarietà di tutti, io personalmente vorrei respingerne uno, di quei messaggi. Alessandra Mussolini, prima di parlare a favore degli ebrei, dovrebbe ripensare a suo nonno, e a tutto quello che ancora oggi lei stessa rappresenta...».

Deputate Pds: donne in lista La legge parla chiaro

ROMA. «La seconda Repubblica rischia di nascere per le donne sotto cattivi auspici». È quanto afferma, in un comunicato, il Gruppo interparlamentare delle elette Pds. Oggetto del contendere, tra le deputate e senatrici della Quercia e il governo, è un avverbio: «qualora». «Qualora una lista sia formata da candidati e candidate – recita, infatti, il regolamento d'attuazione della legge elettorale per la Camera – i medesimi devono essere elencati in ordine alternato». La legge – ricorda il «Gid» – dice che uomini e donne devono essere presenti in egual numero. E alternati. Se fosse aggirata, inoltre, si calcola che verrebbero elette circa 50 donne in meno. Le elette Pds, quindi, fanno appello a «tutto lo schieramento progressista perché siano bloccate manovre contro le donne».

Mock critica la legge elettorale Sudtirolese

VIENNA. «L'Austria si riserva di ricorrere a tutti i passi internazionali per ottenere una modifica della legge elettorale che sfavorisce i sudtirolesi». È quanto avrebbe detto al ministro degli Esteri, Beniamino Andreatta il suo collega austriaco Alois Mock, nel corso di un incontro, avvenuto ieri a Vienna. Punto controverso è la possibilità di ripartizione di un quarto dei seggi secondo il metodo proporzionale solo per quei partiti che abbiano raggiunto la soglia del 4 per cento a livello nazionale. «Il Senato italiano si era mostrato disponibile a trovare una soluzione», ha ricordato ai giornalisti Mock. Poi, nel brindisi finale, ambedue i ministri hanno fatto riferimento al modello esemplare di conclusione della vertenza Alto Adige.